

Marco Calzolari

MAGARI L'ANNO PROSSIMO

Per Laura

Natale, buoni sentimenti, come no. Vorrei dire alla mamma che le voglio bene, che a volte l'ho odiata solo perché lei si ostina a voler così bene al papà. E che odio lui, piuttosto, anche se da bambina lo seguivo ovunque e non gli mancavo mai di rispetto. Ma lui, il rispetto, se lo sapeva comprare. Che stronzo. Considerarlo uno stronzo senza sentirsi in colpa è forse la conquista più grande che abbia fatto negli ultimi anni. Milioni di psicoterapia. Meglio non pensarci. Peggio di suo padre, il nonno Enzo. Bar e politica, bar e politica. E le donne a casa. Una generazione di patriarchi inutili, fregati dalla sfiga: due figlie femmine. Tiziana ed io abbiamo messo una pietra sopra la discendenza, abbiamo mescolato i geni e metteremo in circolazione degli uomini forse un po' meno uomini, ma sicuramente meno stronzi. Se mi sentisse Riccardo. A lui non è mai piaciuto, suo suocero, che gli parla come se dovesse insegnargli qualcosa. Però domani, visto che è Natale, sederà vicino a lui, gli verserà il vino, e il papà gli riempirà il piatto di quello che non riuscirà più a mangiare, dei suoi avanzi, facendo ridere Francesco e Giulia. E converseranno di soldi, di politica, di sport, e Riccardo farà finta di interessarsene davvero. Sarebbe anche un bel quadretto, un monumento alla tolleranza, senza l'idiota fascista di mio cognato. Faccia di merda. Mi auguro che si inventi una scusa per non venire e lasciare sua moglie da sola, che rompe a sufficienza già per conto suo. E speriamo che lei non si ammazzi di bere, piuttosto.

Già la vedo, ottanta chili sulla porta che dice Ciaaa Robi! Buon Nataaale! chiudendo gli occhi e cercando di baciarmi. Ma deve alzarsi sulle punte, perché è bassa. Allora fa sempre un saltello, poi i piedi non la reggono e torna giù di colpo, facendo ballare le guance come fossero stracchino. Arriverà un'ora prima, come minimo. Perché deve aiutarmi, lei, come no. Io qua da due giorni a metter su il pranzo e la casa, e lei per aiutarmi viene un'ora prima. Grazie Clara, accomodati, a cuccia sul divano e stai buona. Ti porto un drink? E dietro di lei il buon vecchio Sergio faccia di merda, a due metri di distanza, che sorride e si guarda in giro, pronto a entrare, salutare, baciare, sbadigliare e scappare al bar fino all'ora di pranzo. Tanto vale che neanche entri, mister merda. E magari che resti addirittura al bar. Finisce sempre che siamo tutti seduti, i tortelli nel piatto e la Clara che gli deve telefonare e andare ad aspettarlo in strada. Senza mai insultarlo, per carità. Devota fino all'ultimo goccio. Ma quest'anno mi sono fatta furba. So come si comporta. Ho inciso l'etichetta di tutte le bottiglie degli aperitivi con il coltello, come faceva la mamma col nonno. Sul Bacardi ho graffiato il vetro, perché la bottiglia è quasi piena. Dopo il pranzo farò in modo di controllare. Io e Riccardo proveremo a capire quanti centilitri sono partiti. E poi cosa facciamo? Lo diciamo al faccia di merda? Sai cosa gliene frega. Lo sa meglio di noi, che lei è sfatta di bere, ma non gliene frega più niente. Tanto lei beve proprio perché a lui non frega più niente. Bella coppia.

E Giulia che se ne viene fuori con questa storia del nonno, proprio adesso. Cosa sono, quindici giorni? Un mese forse. Un mese, sì, perché ho aspettato una settimana prima di dirlo a Riccardo, e insieme abbiamo fatto passare un'altra settimana prima di decidere cosa fare. E

io mi sono fatta le ultime due settimane a pentirmene. Riccardo no, non lo ammetterebbe mai. Ciò che è deciso è deciso. E che non sentiamo Giuseppe cosa sono, quattro anni? Giulia ne ha fatti quattro in ottobre, dunque sono di più. L'ultima volta è stato per la vendita della casa, Francesco aveva otto anni, e lui da allora non ha più chiesto niente del nonno, che già l'aveva visto poco. Ma è sempre stato troppo sveglio, Francesco. Ha capito subito che la questione era stata chiusa con quella telefonata. Ho avuto paura anch'io, sono stata stupida a non portarlo di là appena Riccardo ha preso ad alzare la voce. E invece si è visto tutta la scena, ha sentito gli insulti e ha visto suo padre fare a pezzi il telefono con la cornetta, come fosse un martello, ringhiando lacrime e insulti. Ero paralizzata. Mi sentivo come se mi avessero dato un pugno sopra lo stomaco. Ad ogni colpo di quel maglio stringevo gli occhi, ma pensavo anche ai pezzi di plastica che potevano finire nella pentola. Zuppa di cereali e plastica. Surgelata, ma faceva un profumo che lo ricordo ancora. Non l'ho più presa, di quella marca. Francesco stava già a tavola, giocherellava col pane. Lo vidi tenere la bocca aperta e trattenere il respiro, come a volersi sforzare per non piangere, ma io riuscivo appena a guardarlo e non sapevo cosa fare. Aveva paura di suo padre. Poi Riccardo rimase a testa bassa, voltato, ansimava e piangeva a singhiozzi, ma faceva come un sibilo. Se ne andò senza dire niente, pestando pezzi di telefono. E addio nonno Giuseppe. Non siamo più stati davvero sereni, da allora. E la casa dove Riccardo era cresciuto fu venduta.

Natale, che condanna. Non so cosa darei per mandare in malora tutto e andare via, con Riccardo e i bambini, a mangiare fuori, magari sul lago. Via, basta. Quest'anno non si cucina nemmeno: serviti e riveriti. E tornare dopo

un bella passeggiata all'aria fresca, cenare con una zuppa o il minestrone, tv e a letto presto. Ma i bambini avranno in mente i loro regali per tutto il giorno e portarli fuori casa sarebbe una violenza. E poi a Natale si mangia male dappertutto. Quanti pranzi fuori ci siamo fatti, coi nonni. Il papà e suo padre si lamentavano sempre del cibo, perché una volta era freddo, e una volta il contorno era poco, e certa roba era precotta, o scotta, e allora ogni anno si cercava un ristorante diverso. E anche se c'erano pochi soldi, a Natale si pranzava fuori. Che noia colossale. Coi culi bullonati alle sedie per un sacco di tempo, quasi tutto il giorno. Tiziana mi portava fuori e giocavamo con gli altri bambini, però era sempre lei a farsi avanti, io mi accodavo. Mi vergognavo un po' dei miei genitori. Quelli degli altri bambini mi sembravano più disinvolti, abituati ai ristoranti. Si alzavano per fare due passi fuori, venivano a controllare i figli. A noi ci controllava la nonna, che per uscire si metteva sempre il fazzoletto in testa, e rimaneva lì a guardarci senza fare niente, sorridendo, dicendomi «Vai, vai a giocare», quando mi avvicinavo per farle compagnia. Quando uscivano insieme, lei e la mamma, era il momento del conto, e il papà e il nonno bevevano la grappa al bancone, ridendo con il padrone del ristorante, e poi uscivano e riprendevano a lamentarsi di qualcosa. Una volta uscirono dal ristorante e si misero a cercarne un altro per il Natale successivo. Lo videro, ancora pieno di gente, scesero dall'auto e prenotarono così, da un anno all'altro. Ma anche quella volta si lamentarono, e contrattarono uno sconto con il padrone mentre la mamma mi portava fuori per non sentire le bestemmie del nonno. Che poi le sentivo lo stesso, tutte le volte che andavamo a mangiare da loro. Dio, se bestemmiava, il nonno. Tutte le sue frasi importanti le chiudeva con una bestemmia. Però, prima di pranzare, si prendeva un pugno dentro l'altro, si

metteva le mani davanti alla fronte e chinava la testa pelata. Poi si rialzava, faceva il segno della croce ad occhi chiusi e li apriva dicendo amen. Io l'unica volta che l'ho visto in chiesa è stato al suo funerale. A lui sarebbe piaciuto saperne pittrice. Mi avrebbe fatto un sacco di pubblicità, così, sulla fiducia. Con la gente sbagliata, è chiaro. Ma sarebbe stato entusiasta di avere una nipote artista. Anche lui lo era, a suo modo.

Invece mamma e papà non sono ancora convinti che io possa campare coi quadri. Quando hanno saputo che Riccardo è stato assunto all'acetificio, anche solo da precario, si sono quasi messi a ragliare. Erano curiosi e felici ma si vedeva benissimo che non respiravano: sospiravano. Facevano fatica a finire una frase senza dover prendere fiato. Il contrario della disperazione che li prese quando lasciai l'università. Vabbè, un lavoro da due soldi. Me li sogno ancora, qualche volta, che mi ripetono «Sei sicura?», con quella rassegnazione nello sguardo che se la vedessi ancora me ne andrei di corsa. Di nuovo. Tanta di quella roba che non ho potuto dipingere a casa loro, e a causa loro, la sto ancora dipingendo adesso, per fortuna. E la vendo pure. Ma ogni volta che cerco di decidere se un quadro è finito mi torna in mente il loro sguardo. A volte mi convincevo che avrei continuato a dipingere come una disperata per tutta la vita, con Riccardo che faceva di tutto per vendere tutta quella roba senza fiatare, ma così preoccupato per il futuro da diventare cattivo e intollerante come non lo era mai stato. Non che gli rendessi le cose facili. Ero nel periodo nero, gente nera, facce nere, quanta cazzo di tenebra. Bel coraggio, appendersi in casa della roba del genere. Ne ho ancora, di sopra, non li faccio neanche vedere a Dimitri, quelli. Anche se lui in meno di un mese li piazzerebbe. Quanto è geloso di Dimitri,

Riccardo. Oppure invidioso, o tutte e due le cose. Ma Dimitri ha sempre fatto il mercante d'arte, non si può fare un paragone. Non lo so, è che ci sono affezionata, a quei quadri neri. Era un bel periodo, tutto sommato. A pensarci adesso mi sembra di essere stata felice. Ci si arrangiava. Ci facevamo un sacco di menate in meno, Francesco era piccolo e buono, sembrava neanche di averlo. E tutto quel nero non era il nostro futuro, erano gli altri, tutti quelli che là fuori non ci conoscevano e non volevano sapere niente di noi. Erano la mamma e il papà, le gallerie, la padrona di casa. Cristo santo, non lo so se eravamo felici. Adesso mi sembra di sì.

Quando ci regalarono Pietro fu forse il Natale più bello. E fu il primo anno che non andammo fuori. La mamma fece un gran pranzo con l'aiuto della nonna e mangiammo in casa. Pietro aveva sì e no un mese, tremava ancora sulle zampe e se lo chiamavano in troppi faceva la pipì. Il papà si incazzava sempre, se era per lui il cane doveva star fuori alla catena. Ma era così piccolo che una catena gli avrebbe spezzato il collo. Da grande pesava otto chili, mi pare. Poverino. Pietro fu il regalo in comune per me e Tiziana. Era un bastardino con il pelo lungo solo sul muso, come se avesse i baffi. Lei voleva chiamarlo Rui, e per un sacco di tempo io l'ho chiamato Pietro e lei l'ha chiamato Rui. Dopo le prime settimane passate a fare le mamme, iniziammo a contendercelo finché non finimmo con l'ignorarlo e trasformarlo nel cane della mamma. Non è mai stato coccolato per amore, quel cane, ma solo per ripicca. O per pietà. Ho odiato più i miei che Tiziana, dopo, per quel gesto idiota. Credevano davvero che potessimo giocarci insieme. Quando invecchiò, Pietro smise pure lui di fingere, non rispondeva più ai nostri richiami. Stava nel suo cesto vicino al camino, e aspettava la

sera per andare a spalmarsi sul tappeto ai piedi della mamma, quando guardava la tv. Ogni tanto alzava gli occhi verso di me o Tiziana, per il gusto di riabbassare il muso prima che potessimo dirgli una parola. Però quel Natale fu magico. Pranzare in casa, vestiti come al ristorante, mi fece sentire ricca e importante.

Poco prima di pranzo Tiziana entrerà col vassoio delle zuppe inglesi e urlerà «Buonnataleproffee!» con la sua voce a ultrasuoni. Odio quando mi chiama proffe. Mi chiama sempre così, da prima che mi laureassi. Almeno chiamami prof, che lo riesco a sopportare. Perché proffe, poi? È cacofonico e volgare. Perché allora non chiami Stefa tuo marito? Sté, lo chiama. Che mania. Ho sempre pensato che mia sorella mi voglia far capire che secondo lei con la laurea avrei dovuto fare l'insegnante, invece di far quadri. Come no. Il suo Sté porterà fiero la sua bottiglia delle feste, seguito da Matteo e Angelo che probabilmente avranno già un muso lungo fino a terra. Se stavolta si menano li sbatto fuori. Tutti e quattro, sorella, cognato e nipoti. E pure Clara e Sergio. Ma così resterebbero soltanto la mamma e il papà. No, per carità.

Dov'è finita mia madre? Non mi guarda più, non mi vede neppure. Sempre più nervosa, con i capelli neri sempre più corti e sempre più venati del bianco che non si ostina più a camuffare. Con l'arrivo di Francesco era diventata una specie di maestra. E da quando è nata Giulia sembra rincoglionita. Chissà come si sta proiettando nel suo ruolo di nonna. È diventata anche la mia, di nonna. Ha qualcosa alle gambe, ma non vuole dirmi niente. Va a fare un sacco di visite, dice Tiziana. Ma anche lei non sa ancora niente. Osteoporosi, vene, che ne so. Appena entra in casa si siede o si appoggia. Per scendere dalla mac-

china si aggrappa dappertutto e fa pure fatica. Ma domani, davanti a me e Tiziana, i due generi e i quattro nipoti, sarà la nonna più sorridente e serena del mondo.

E dunque questa figlia di nessuno un bel giorno se ne torna da scuola e mi fa «Ma io perché ho solo due nonni? Dove sono i genitori del papà?»

E si è fermata, mi guardava. Indossava ancora il piumino rosso. Riccardo stava mettendo la macchina in garage, lei era entrata da sola tirandosi dietro una scia di freddo dal sapore di neve. Aveva le guance e il naso rossi, e i capelli incollati alla fronte dal freddo. Ero qui, dove sono adesso, stavo riempiendo la vaschetta della macchina del pane. Tra di noi c'erano la penisola di marmo, i sacchetti di farina e il marsupio di Riccardo che lei insisteva sempre per portare in casa, e che aveva appoggiato sul ripiano. Devo aver avuto uno sguardo ebete. Giulia non reagiva ancora, aspettava. Aveva scoperto un inganno, e senza cattiveria, senza malizia, aspettava che le venisse risolto subito, come le riuscivo a far passare la paura delle streghe dei cartoni animati, quella paura strana che provano i bambini quando sono troppo grandi per piangere e troppo piccoli per dire cosa li spaventa. Torna, Riccardo, muoviti. Non mi lasciare sola, non stavolta.

«Non l'hai chiesto al papà, in macchina?» Stupida, che risposta elusiva del cazzo. Divento come mio padre: Papà cosa vuol dire CGIL? Vuol dire sindacato, Roberta. E anni a chiedermi quale motivo ci fosse nel chiamare una cosa con una sigla così arbitraria. Ho cercato di scolpire un sorriso tenero, ma forse riuscivo appena a incurvare le labbra.

«Aspetta che finisco il pane e ti spiego».

Ho buttato dentro la roba, un po' a occhio, senza pesare. Chissà cosa verrà fuori. Chi se ne frega. Ho selezio-

nato il programma e acceso la macchina del pane, che ha iniziato a mescolare gli ingredienti, a brevi frustate, rumorose e benedette. Quel rumore mi manteneva calma, eliminava il rischio che mi sentissi ferita da quella domanda come fossi una bambina a cui si rimprovera una bugia. Una mezza bugia, in realtà. Perché una madre non può dire a sua figlia Guarda, saluta i nonni, ah già, ne avresti altri due, ma lei è morta e lui, beh... quasi, perché tanto non lo vedrai mai. Vuoi sapere perché? Ha litigato col papà, che se adesso lo vede gli finisce una telefonata direttamente sulla testa. Codardo villano di un suocero. Perché hanno litigato? Perché non hanno ancora inventato una donna che riesca a star dietro alle paranoie degli uomini. E l'anno in cui tua nonna è morta, il nonno abitava già con la sua nuova signora da più di tre anni. Tuo padre lo detesta da prima che ci sposassimo, perché quando faceva l'università rimase da solo con una madre depressa e un padre che quando si faceva vivo non faceva che litigare con sua moglie. E così il papà smise di studiare per mettersi a lavorare, e allora lo conobbi. Io me la ricordo la Tilde, prima ancora che si ammalasse. Aveva una patina densa, davanti agli occhi, sembrava sempre sul punto di piangere, o era come se avesse finito da poco. Ricordo che mi facevo riguardo a dirle qualsiasi cosa, avevo paura che mi crollasse addosso. Era così contenta quando ci siamo sposati. Eravamo in pochi e c'era un gran caldo. Avevamo appena saputo che stava arrivando Francesco, mi ero laureata e mi avevano preso alla biblioteca. Tuo nonno Giuseppe non c'era. La Tilde ci aveva detto che si era preso un appartamento a Bologna e ci abitava con una signora di nome Stefania. Riccardo andò giù di testa. La Stefania era una signora divertente piena di vita e di tette. Me la ricordo quando vennero a trovarmi in ospedale per vedere Francesco. Ho sempre creduto che

si fossero appostati in reparto, perché vennero nell'unico momento in cui non c'erano né Riccardo né i miei o mia sorella. Rimasero dieci minuti, sì e no. Giuseppe aveva gli occhi pieni di gioia e non ha mai parlato, parlava solo lei, mi diceva dei figli di suo fratello, che erano come figli suoi, e di quando erano piccoli, e di quanto Francesco assomigliava al nonno. Che poi era vero il contrario, era sputato la Tilde, da piccolo, ma la Stefania vedeva quanto era contento Giuseppe e soffiava sul fuoco, tutta agitata, con le tette danzanti. L'ho dipinta, la signora tutta tette, e non se n'è mai accorto nessuno. Sono l'unica ad averla conosciuta, in famiglia. Ecco, cosa vuoi che ti dica? Tu non l'hai mai visto, il nonno Giuseppe, e neanche Francesco, perché dopo quei dieci minuti in ospedale è sparito. E proprio in ospedale è ricomparso, due anni dopo. La tua nonna era rimasta sola ed era tanto triste, andavamo a trovarla con Francesco quasi tutte le domeniche, e la vedevi quando la salutavamo dalla macchina, che si spegneva, gli occhi si svuotavano, come si svuotava del sangue la sua pelle già grigia e opaca. Finché un brutto giorno si ammalò, è allora iniziò un lungo avanti e indietro per ospedali, con Francesco piccolo, tuo padre che tentava di vendere i quadri della mamma, e la mamma che dipingeva sempre figure nere su fondi neri. Che depressione. Avevamo la morte intorno. Gli occhi della Tilde erano sempre bagnati, non era più un'impressione. Non la operarono nemmeno. Oddio, ci provarono. Siamo stati a Borgo Trento, dove abbiamo fatto le tue prove per l'allergia, ricordi? E anche a Brescia, che tu non hai mai visto. Ma poi ci hanno riportato qua in città, perché era più comoda e potevamo stare con lei tutti i giorni. Tua zia Clara era così isterica che sembrava un'adolescente un po' ritardata. Chissà se aveva già iniziato a bere. Di sicuro una bella spinta gliela diede suo fratello, il tuo papà, poco

dopo. Perché sai, tesoro, la nonna in fondo era una persona buona, e aveva perdonato Giuseppe, lei l'avrebbe rivisto volentieri, adesso che stava male. E un bel giorno infatti lui si fa vivo in ospedale ed entra con una bella pianta verde e arancione, il fiocco sopra. Ed è tutto preoccupato, imbarazzato, fa un passo alla volta e poi si ferma a guardare, come se fosse il primo giorno di scuola e gli dovessero tutti dire se sta andando bene così. Eravamo impietriti. Tuo padre appoggiato alla finestra, io seduta vicino al tavolino, la zia Clara seduta sul letto vuoto di fianco alla nonna. Io il sorriso della Tilde l'ho visto, quando Giuseppe è entrato. E anche il tuo papà l'ha visto. Però il papà si è incazzato. «E cosa ci fai qui, e tornatene dalla tua zoccola», in meno di cinque minuti quella camera è diventata un inferno. Ricordo che notai il silenzio del reparto, nonostante fosse domenica pomeriggio, giorno di grandi visite. Stavano tutti immobili ad ascoltare le nostre rogne. La Tilde era una smorfia di impotenza, aveva tirato su un spalla come per alzarsi dal letto, ma non c'era riuscita. Clara piangeva e io cercavo di dire qualche stupidaggine che forse ho sentito solo io. Tuo fratello Francesco era fuori con Sergio, una delle poche volte che il faccia di merda è servito a qualcosa. Quanto veleno, in quella stanza. Poi si è incazzato anche Giuseppe, e allora ecco il figlio sciagurato, la mancanza di rispetto, la responsabilità. E Riccardo tra suo padre e il letto di sua madre, a gambe piantate, braccia in avanti, mani che tremano, pronto a placcarlo. Chissà se avrebbero raggiunto una tregua, piano piano, se Giuseppe non avesse parlato di soldi. E se non l'avesse fatto guardando proprio me. «Ma come siete messi, ragazzi, avete bisogno di aiuto, che siete così presi male? Se vi servono un po' di soldi dovete dirmelo, non fatevi problemi». Non ricordo che sia riuscito a finire la frase. Riccardo era una valanga di insulti,

era rosso che poteva prendere fuoco. Ecco, potrei dipingerlo, qualche volta. E suo padre che balbetta, gli butta vaso e piante tra i piedi, bestemmia e se ne va. La Tilde aveva quasi l'asma, ripeteva sempre «Perché, perché, perché sei così cattivo», e non lo guardava neanche negli occhi, suo figlio. Lo fece poche volte, nei giorni a venire, solo per dirgli di fare il bravo, di chiudere le finestre, di essere buono con Francesco, di stare tranquillo, di chiamare l'infermiera. È morta quasi per il compleanno di tuo fratello, sai? E il tuo papà da allora non è stato più lo stesso, è diventato così serio che per volergli bene devo sempre aiutarmi coi bei ricordi. Abbiamo deciso di trovare un agente per i miei quadri, e lui ha cercato lavoro finché non ha trovato da vendere l'aceto balsamico. E meno male che abbiamo trovato Dimitri, e che l'aceto tira, per adesso. Però il tuo papà si sta facendo marcire dentro quella brutta giornata, e la sua reazione, e io lo so che non passa giorno senza che si trovi a ripetere quel ricordo cambiando qualche pezzo, qualche parola, cercando piano piano di farlo finire bene. Perché me lo ha detto, una volta, a letto, che sembrava che piangeva, mi ha detto che gli dispiaceva. Cosa ti posso dire, Tesoro?

Ho aggirato la penisola di marmo e mi sono chinata davanti a mia figlia. Mi sono pulita le mani nel grembiule e le ho staccato un po' di capelli dalla fronte bagnata d'inverno. E le ho raccontato una bugia.

E adesso ci troviamo ad aspettare una telefonata dal nonno Giuseppe, che farà gli auguri a distanza alla sua sconosciuta nipotina Giulia. Gli ho telefonato io, Riccardo l'ha escluso in partenza. «Chiamalo tu, se ci tieni così tanto ad assecondarla.» Cristo santo, ma mica è mio padre. Ci ho messo un giorno a decidermi. E alla fine sembrava pure contento, il simpaticone. Mi avrà chiesto dieci volte se

sono sicura e se Riccardo ne è al corrente. Ha già preso un po' l'accento bolognese, tra l'altro. Quindi sta ancora con la Stefania. Ha detto che vorrebbe tanto venirci a trovare, e vedere Francesco, che chissà quant'è cresciuto adesso, e se gli somiglia ancora, e Giulia, e portare un regalo a tutti e due, anche senza fermarsi a mangiare, così insomma, solo per fare un saluto e dare un bacio ai nipoti. Gli ho detto Perché no? E per qualche minuto ho pensato che questo Natale potesse essere diverso, e portare delle sorprese. Che Giuseppe venisse qui e facesse gli auguri a suo figlio e ai nipoti, e che si fermasse a pranzo. E che fosse l'inizio di una serie di natali meno velenosi. Poi invece ha preferito mandarceli per posta, i regali. Ti pareva. Il pacco è arrivato ieri. Un maialino di Trudi per Giulia e un coso trasformabile per Francesco. Riccardo ha preferito aprirli per controllare. Dovrò incartarli di nuovo, sempre che decidiamo di darglieli. Magari finisco di farcire i muffin e vado a comprare la carta da regalo, così prendo il resto che manca per domani.

Dio. Il telefono.

Sento Giulia rotolarsi giù dal letto e correre in studio. Si chiude dietro la porta. Mica stupida. Mi accuccio ai piedi della libreria in salotto, la sento dire «Sono Giulia, pronto.»

Prendo la cornetta strisciandoci sopra la mano, lentamente, per non far sentire il click. Tengo tirato il filo con l'altra mano, come se fosse indispensabile rimettere tutto com'era prima, come se qualcuno potesse accorgersi della differenza. Mi sento un po' stupida. Ho il cuore in gola, e i brividi. C'è fresco, qui vicino al pavimento. Mi sorprende l'odore dei libri, forse anche di polvere, tra i profumi della cucina che si sono spinti fin qui. Tra un po' sarà ora di far lavare la fodera del divano. Sento la voce di

Giuseppe pronunciare il nome di mia figlia, e mi accorgo che non sto respirando. Mi gira un po' la testa. Devo espirare lentamente, mettendo una mano davanti al microfono. La linea è un po' disturbata, c'è un ronzio di sottofondo.

«Tu sei mio nonno!»

Giulia quasi grida, per superare quel rumore che sa di distanza. «Il nonno Giuseppe» fa già in tempo a dire, prima che lui risponda.

«Ciao Giulia, sì che sono il nonno Giuseppe, ma che bello sentirti.» È rilassato, quasi ruffiano, il vecchio. Adesso ricordo la sua voce, la sua faccia. Fa una pausa. Piano, devo respirare piano.

«Come stai, Giulia?»

«Dove sei?»

«A Bologna, sono. Sai dov'è Bologna?»

«No.» Ecceccavolo.

«È un po' lontano da lì, ma neanche poi tanto. È vicino a dove lavora tuo papà.» E come fai a saperlo?

«Sei a casa?», riprende.

«Sì, sono nello studio.»

«Nello studio? Perché, stavi studiando?» Gli ho sentito allargare un sorriso.

«No, il telefono è nello studio.»

«Che cosa stavi facendo? Dai una mano per preparare la cena di Natale? O fate il pranzo domani?»

«Guardavo la tv.»

«Ah, la tv. Ma guardi qualcosa di registrato o i programmi, alla tv?»

«Guardo la tv sul tre.»

«Ah che bello, brava. Allora non aiuti la mamma per la cena?»

«No, sta cucinando lei, è in cucina.» Non passarmelo, Giulia, non chiederglielo.

«Che brava. Ti prepara delle cose buonissime allora, vero?»

«Sì sì.» E ci mancherebbe.

«Giulia, quanti anni hai adesso? Hai ancora prurito?»

E che cazzo ne sai tu dell'allergia, suocero?

«Qualche volta. Ma tu sei il papà del mio papà?»

«Sì, gioia, bravissima, sono il papà del tuo papà. Me lo ricordo ancora quand'era piccolo come te, sai?»

«E la sua mamma?» Tesoro.

«E la mamma del tuo papà era mia moglie, sai?» Sospira. Cristo. Santo. «E sarebbe anche la tua nonna, la nonna Tilde. Solo che non c'è più, è andata in paradiso. Lo sapevi, vero?»

«Sì. Mmh, no.» si corregge. Queste cose le fanno paura.

«Era tanto malata, sai? Però adesso è in cielo, e sta bene. È passato molto tempo. E allora io sono rimasto da solo per un po', ed ero tanto triste. Ma poi ho conosciuto una signora, si chiama Stefania, che è molto simpatica.»

L'hai conosciuta tre anni prima che morisse tua moglie, verme.

«Lei però» precisa Giuseppe, «non è tua nonna.»

«È una tua amica, allora.»

«È una mia amica, sì. Bravissima. Però è sfortunata, anche lei, un po' come la nonna.»

«È morta?» Oddio, Giulia. Giuseppe sta ridendo. Un po'.

«No, no, non è morta, è qui con me, adesso. Però è malata anche lei, di una malattia diversa, però lunga, anche questa. Oggi sta bene, ed è contenta che ci stiamo telefonando, ha detto che ti manda un bacione grande.»

«È nell'ospedale?»

«No, è qui a casa con me. In ospedale ci siamo stati tanto, e per un po' le hanno dato molte medicine, però adesso deve stare a casa. Tanto è lo stesso.» Sospira ancora.

«Allora è guarita.»

«Uh, quasi. Sì, diciamo che adesso è ora di stare a casa. Però non può muoversi, deve rimanere qui un altro po', ancora.» E che sfiga, cristo.

«E io la devo aiutare, Giulia, sai cosa faccio?»

Silenzio. Giulia starà pensando davvero cosa fa Giuseppe. Chissà cosa si sta immaginando.

«Faccio da mangiare!» Dice contento. «E metto i panni nella lavatrice, li stendo anche. Tu li stendi i panni?»

«No, li stende la mamma. E poi li stira.»

«Eh no, io stirare no, però. Per stirare viene una signora che si chiama Angela, pensa un po'. Stira e lava i pavimenti, anche. Io vado a fare la spesa. Tu ci vai a fare la spesa?»

«Sì.»

«Ci vai con la mamma o col papà? Con la mamma?»

«E Francesco.»

«Con Francesco! Quanti anni ha Francesco? Ti fa arrabbiare?»

Giulia non risponde.

«Quanti anni ha, Francesco?»

Ci sta pensando. Cara. «Uh, otto, dieci.»

«Dieci anni? Secondo me ne ha di più. Ne ha dodici?»

«Dodici.»

«Vedi che grande che è? Fa il bravo o è un discolo?»

«È bravo. Lui va a scuola.»

«E sarà anche bravissimo. Chissà com'è alto, ormai.»

«Eh, sì.»

«E lui cosa fa, dopo la scuola?»

«Fa i compiti. Ha la playstation.»

«E uscire, non esce mai?»

«Sì, a calcio e catechismo.»

«Oh, che bravo ometto, che è. E tu sei brava o fai arrabbiare? Io credo che tu sia brava.»

«Sì.»

«Lo sapevo, anche la Stefania me lo diceva che eri brava. Lei lo sapeva anche senza conoscerti. Senti Giulia, hai capito perché rimago qui per Natale, vero? Devo aiutare la Stefania, altrimenti lei non può farsi da mangiare, o fare il bagno. È per questo che non posso venire da voi. Mi piacerebbe, ma sono preoccupato e voglio fare tutto il possibile perché guarisca. Perché io potrei anche venire, ma poi magari torno qui a Bologna e lei diventa ancora più malata.»

Respira. Respiriamo tutti, dai, un bel respiro.

«Ma se io vengo tu mi riconosci, Giulia? Lo sai che faccia ho?»

«Sì.»

«E come fai a saperlo? Hai visto una foto?»

«Sì, me l'ha data la mamma.»

«E ce l'hai lì la foto?»

«Sì.»

«Cosa c'è nella foto, cosa si vede?»

«C'è un giardino. C'è il papà piccolo.»

«Piccolo? Lo tengo io sulle spalle?»

«Sì.» Ride, la mia piccola, guardando suo padre da ragazzino.

«Ho capito, mi ricordo. Eravamo dal tuo bisnonno, lì. Il tuo papà aveva quasi l'età di Francesco.»

«Adesso ha perso i capelli!»

«Eh, anch'io sono invecchiato. I miei sono pochi e bianchi. È la famiglia, tutti li perdiamo, ma sai cos'è? Perché pensiamo troppo. Ma senza capelli è più comodo, diglielo al papà, che se la metta via. È meno capelli, meno pensieri, speriamo. Hai scritto a Gesù bambino, Giulia? Cosa hai chiesto?»

«La casa delle winx»

«La casa delle uins?»

«Delle winx, la casa delle winx! È un castello!»

«Ah, però devi essere stata brava, se vuoi che te la porti.»

«Ce l'ho già, l'ho vista nell'armadio della mamma.»
Farabutta!

«Ma come, sei andata a spiare nella camera della mamma?»

«Sì, con Francesco, però.» Farabutti tutti e due!

«Siete andati a spiare nell'armadio? Ma non è mica così che si fa i bravi. State attenti, altrimenti se vi scoprono si portano via i regali che ha portato Gesù Bambino, eh? Mi raccomando, fai la brava.»

«Perché non vieni quando guarisce, la tua amica?»

«Eh, Giulia, io non lo so quando guarisce. Dai, magari dopo che è arrivata la Befana. Ti mando un pacchetto, però, una sorpresa, va bene? Lo vuoi un regalino?»

«Sì.»

«Mmm, adesso che ci penso però, dovrebbe già essere lì, o comunque dovrebbe essere quasi pronto. L'ho dato a Gesù bambino perché te lo porti. Ho preso una cosa per te e una per Francesco. E Gesù bambino mi ha detto che ve le portava insieme ai suoi regali, così faceva un giro solo. Però se hai già i regali nell'armadio della mamma dovrebbe esserci anche il mio.»

«Non l'ho visto, però ho guardato poco.»

«Brava. Sai che Gesù Bambino era contento, perché a Natale lui porta i regali a tutti, ma a lui non li fa nessuno. Allora gli ho regalato un giochino.»

«Perché domani è il suo compleanno!»

Ridono, tutti e due. Giulia e suo nonno. Cristo santo.

«Certo che sì, e noi qui a festeggiare pieni di regali e di pandori! E lui, che ci porta tutta questa roba? Non lo vogliamo ringraziare?»

«Ma tanto lo aiuta Babbo Natale!»

«Uh, può darsi. Allora dovremmo fare un regalino anche a lui. Giusto, dai. L'anno prossimo pensiamo anche a lui. Che ne dici?»

«Sì.»

«Brava. Brava.» Si è allontanato dalla cornetta. Per un momento, ma l'ho sentito. Gli trema la voce. Credo.

«Allora Giulia, lo mandi un bacino al nonno per fargli buon Natale? Io ti abbraccio forte forte e ti mando un bacio volante. Se aspetti un po' vedrai che arriva.»

«Sì, va bene.»

«Che tesoro che sei. Senti, ricordati di dire a Francesco che se vuole telefonarmi gli faccio gli auguri. E anche alla mamma e al papà, hai capito?»

«Sì.»

«E visto che io non posso, questa sera dai un bacino a tutti da parte mia, te lo ricordi?»

«A tutti? Un bacino a tutti?»

«Sì, alla mamma e al papà e a Francesco.»

«Francesco non vuole, però.»

«Oh, immagino, lui ormai è un ometto, figurati. Beh, allora fagli una carezza sui capelli. Come se fosse un gattino. E digli che è una carezza che gli manda il suo nonno Giuseppe, va bene?»

«Io provo, nonno». Nonno.

«Ecco, brava, vedrai che non succede niente, e magari si mette anche a ridere.»

Si salutano. Mi viene da piangere, e non riesco a trattenermi. Giulia esce di corsa dallo studio, riesco appena a mettere giù il telefono, ma non farò mai in tempo ad alzarmi da qui e asciugarmi il viso. Ma Giulia non arriva, si ferma in camera e si chiude dentro.

Riccardo entra. Da solo. Mi sono bagnata il viso in cucina, asciugandomi con lo stoffinaccio. Riccardo si sfil

la sciarpa spettinandosi un po'. Mi sfiora con uno sguardo stanco.

«Francesco dov'è?» gli chiedo, fresca e serena come l'ultima delle casalinghe. Sto versando la crema di vaniglia sui muffin al cioccolato.

«È rimasto in piazza, ci sono i suoi compagni. Torna a piedi prima di cena.»

Sta per appoggiare il marsupio sulla penisola di marmo, ma si accorge che non c'è spazio. «Ha chiamato mio padre?»

«Sì» gli dico, e mi fermo per guardarlo. Cerco di avere uno sguardo complice.

«Ha appena messo giù.»

«Hai ascoltato?» Mi guarda.

«Sicuro. È stato bravo, gentile. Sembrava un altro.»

«Ma dai» dice, spostando di nuovo lo sguardo sul marsupio che tiene in mano. Lo va ad appendere all'ingresso, mentre ci rovista dentro per prendere il cellulare.

«Che ha detto?»

«Che la Stefania sta male, sembra che non la tengano più neanche in ospedale.» Parlo piano, scandisco le parole, ma Riccardo è in ingresso e non mi sente. Aspetto che torni. Sia benedetto il tempo in cui mi ascoltava guardandomi negli occhi. O comunque guardando nella mia direzione. O comunque senza fare necessariamente qualcos'altro. Ciò che dico sembra ogni giorno meno importante. E magari è così. Rientra in cucina.

«Come?»

Interrompo di nuovo la guarnizione. Gli ripeto della compagna di suo padre, un po' sottovoce. Giulia è in camera, sento la musica, ma non vorrei che scoprisse di non aver fatto da sola quella telefonata. Per lei dev'essere stato un gran giorno.

«Ah» dice lui.

«Dici che è una balla?» gli chiedo, ma non risponde. Continuo. «Abbiamo una talpa. Sapeva dell'allergia, sapeva che hai cambiato lavoro. Secondo me con tua sorella si chiamano, ogni tanto.»

Sorride storto, lo sospettava, forse.

«Vado in bagno» si volta. «Mi lavo.»

E così allontana da me quello sguardo che si sforza di essere normale, vagamente indifferente. Non gli ho chiesto cosa fare con i regali per i bambini. Lo sento fermarsi davanti alla cameretta. Resto immobile per ascoltare.

«Cu-cu!»

«Cu-cu!» grida Giulia. Lui apre.

«Ho telefonato col nonno Giuseppe» esulta. Lui entra. La tv copre un po' le voci.

«Il nonno Giuseppe è il tuo papà.»

«Sì, è vero. E cos'è che hai fatto?»

«Ho telefonato con lui.»

«Hai telefonato a lui, si dice. Chi ha fatto il numero?»

«Ha suonato il telefono.»

«Allora è stato lui a telefonare a te. Lui ha premuto i numeri per chiamare casa nostra, come fai tu quando telefoniamo alla nonna Lea.»

«Mi ha mandato un regalo.»

«Ma dai? E dov'è?»

Giulia esita. «Non lo so.» Ma lo sospetta.

«Speriamo che arrivi presto, allora, magari stanotte.»

Riccardo esce in corridoio, apre la porta del bagno.

«Sì! E forse viene anche il nonno, dopo» grida lei, dalla cameretta.

«Il nonno Giuseppe?»

«Sì, ha detto che forse viene.»

Silenzio. Riccardo sarà immobile sulla porta.

«No, Giulia, quest'anno non viene. È per questo che ti manda il regalo.»

Dio.

«E quando viene?»

«Non lo so, stregghetta. Quando avrà tempo.»

Gli ha telefonato.

«Magari l'anno prossimo.»

E chiude la porta.